

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

799

I L
CONVITATO
D I
PIETRA
O P E R A
F A M O S I S S I M A

Ed Esemplare



IN VENEZIA, MDCCXXV.

Per Domenico Lovisa.

Con Licenza de' Superiori.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

367

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

A Vendeti suggerita altre volte colle mie Stampe occasione di diletto, ed avendomi tu corrisposto colla tua solita gratitudine, ho preso animo di porre in luce anco la presente Opera Scenica, non mai abbastanza lodata, e per l'intreccio, e per l'esemplarità, che contiene; Da questa conoscerai il guiderdone, che ricevono coloro, che oprano bene, ed il castigo eterno, che vien dato dalla infallibile Giustizia del Cielo, a coloro che oprano male. Conoscerai altresì il desiderio, che ho di trattenerarti virtuosamente, e di mostrarti la stima, che faccio del tuo affetto, argomento di cui sarà il comatimento, che bramo da te degl'errori scorsi nello stampare, che saranno innumerabili, se rigorosamente li cercherai, e pochi se benignamente li scuserai. Non mancarò intanto provederti di nuove curiosità, e l'augurarti dal Sovrano Dator de' beni ogni bramato felicità. Vivi lieto.

Personaggi.

Rè di Napoli.

D. Pietro Zio a D. Giovanni.

D. Giovanni Nipote.

Corte.

— Passarino Servo a D. Giovanni.

Duca Ottavio.

— Fichetto Servo.

D. Isabella Dama di Corte.

Commendatore Oliola.

D. Anna Figlia.

Rè di Castiglia.

Rosalba Pescatrice.

Dottore.

Brunetta Figlia.

Pantalone Marito a Brunetta.

Sbirri.

La Scena si finge prima in
Napoli, e poi in Ca-
stiglia.

N.C. / P.C.C. / 01


AT.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Isabella con D. Giovanni tenendolo
per la mano stretto.*

Isab.  On ti lascierò se credes-
si perder la vita.

D.G. Lasciami dico, perfida
femina.

Isab. Voglio almen ricono-
scerti.

D.G. Incognito venni, e non conosciuto
voglio partire.

Isab. Darò le voci al Cielo.

D.G. Volesti dir' all' Inferno.

Isab. Scopriti traditore.

D.G. Taci femina imbelle.

Isab. Saprò anche, qual' io sono, mortifi-
carti.

D.G. Lasciami in malora.

Isab. O là di Corte, lume, alcun nõ viene?

D.G. Invan chiedi soccorso; Oh Dio, ecco
Sua Maestà col lume. *si ritira.*

Qui senza parlare D. Isabella parte.

SCENA II.

Rè, e D. Giovanni.

Rè. **O** Là, qual rumore si sente nelle
Reggie stanze? una Dama qual

A 3

gri-

grida? e chi tanto presume di se stesso, ch'anche al proprio Rè perdi il rispetto? *Quì D. Giovanni con la spada gli getta la lume, e parte.*

Rè. Oh Dio, e non anche fu fazio il traditore di macchiar la riputazione d'una Dama nelle mie stanze, che anche di mano mi getta il lume. O là?

S C E N A III.

D. Pietro, Rè, e D. Giovanni in disparte.

Rè. **D** Pietro sia vostra cura il ricercar' un delinquente, che nelle mie stanze ora ritrovasi, qual cercò di levar l'onore ad una Dama da me sin' ora non conosciuta, e più col ferro istesso, chi al fianco gli pende, mi gettò di mano il lume. Intendesti, o vivo, o morto fate che venghi nelle mie mani.

D.P. Intesi mio Sire, e non mancherò di fare quel tanto, che a me si deve. E qual temerario pensiero potè giammai drizzare l'animo perverso di commetter simil delitto nelle stanze di Sua Maestà. O là qual tu sii, o mal Cavaliere, renditi nelle mie mani, se non voi provare da una destra irzta la morte.

D.G. Non sarà mai vero, ch'io mi renda ad alcuno, se non a D. Pietro Tenorio.

D.P. Se non m'inganno quest'è la voce di D. Giovanni mio Nipote?

D.G. Questo è D. Pietro mio Zio.

D.P. D. Pietro per appunto io sono.

D.G. Ed io vinto a lui mi rendo.

D.P.

D.P. D. Giovanni? Nipote?

D.G. D. Pietro? Zio?

D.P. E qual perversa fortuna quì ti condusse a commetter simile eccesso? il fuggire è impossibile, il fatto è palese, la tua morte è sicura.

D.G. D. Pietro, non pavento il fuggire, non dispero del fatto, e non temo la morte, quando sono vicino a voi, che sete il mio sicuro porto.

D.P. Ma come, se Sua Maestà a viva forza ti desidera nelle sue mani?

D.G. Procurarò, mercè vostra, il fuggire.

D.P. Odimi, o D. Giovanni, odi dico un Zio, che per tua cagione forma con gl'occhi suoi un mar di pianto: parti da questo luogo, fuggi da questa Reggia, che mercè il tuo misfatto non ti si apparcchia altro, che la morte. Vanne dentro al Palazzo, e cerca di salvarti giù per quel Varone, che a man destra si ritrova, che io accompagnandoti con lettere, e con danari, tu, ed il Servo potrai andartene in Castiglia, e così fuggendo i rigori di Sua Maestà, salvarai in un medesimo punto l'onore, e la vita.

D.G. Ecco, che affidato dalle vostre parole m'invio al partire.

D.P. Ma fermati, D. Giovanni, dimmi prima, che tu parti, chi fu la Dama da te sforzata?

D.G. Fu D. Isabella

D.P. Altro non desidero, parti, che farò mia cura il rimediar' al tutto.

D.G. Amato Zio mi parto.

A 4

D.P.

D.P. Nipote caro, addio.
 D.G. Sà il Ciel quanto mi duole.
 D.P. Sà Iddio quanto mi spiace.
 D.G. Il lasciar' il mio Zio tanto adorato, via
 D.P. Il vederti partir Nipote amato? Ma
 che piango? Che mi querello? Il pianto
 è scusa del codardo: non voglio mancare
 di parlare a D. Isabella, dimandarli se
 conobbe chi fu l'assalitore del suo onore,
 e con qualche bella invenzione scusare
 il Reo; O là di Corte, D. Isabella?
Quì si sente cader giù dal Varone D. Giovani.

S C E N A I V.

D. Isabella, e D. Pietro.

D. Is. **C**hi mi chiama? o siete voi D. Pietro?

D. P. Donna Isabella, già è pervenuto all'orecchie di Sua Maestà, che voi questa notte assalita a viva forza da un potente nemico, sete stata violata, onde Sua Maestà desideroso di sapere chi fu il Reo, per poscia darli il meritato castigo, a voi inviommi. Ditemi liberamente il vostro pensiero, acciò anch'io possi dar parte a Sua Maestà, essendo di ciò mezzano.

D. Is. D. Pietro vi giuro per quella Dama onorata ch'io fui, ch'io nol conobbi.

D. P. Come non lo conoscesti? Non potesti figurarlo alla voce?

D. Is. Ne meno a quella.

D. P. Vivete voi d'alcun Cavaliere di Corte amante?

D. Is.

D. Is. O questo sì.

D. P. E di chi?

D. Is. Del Duca Ottavio.

D. P. D. Isabella?

D. Is. Dite D. Pietro.

D. P. Io sò chi fu?

D. Is. Voi sapete chi fu?

D. P. Io sì, e certo.

D. Is. Ditemi D. Pietro, chi fu l'involtor dell'onor mio?

D. P. Il Duca Ottavio.

D. Is. Altro non posso per appunto credere, ma non volse scoprirsi.

D. P. Tenete per fermo, che sia stato egli.

D. Is. Più mi accerto di lui, che di altri.

D. P. Basta solo, che esaminata da Sua Maestà gli dite queste istesse parole, che farà poi mia cura il far che il Duca Ottavio sia vostro Consorte.

D. Is. Quando altro non desiderate, eccomi pronta.

D. P. Partite, ed attendetemi.

D. Is. Parto, ed in voi spero.

D. P. Ed io resto, e non dispero; Già il negozio v'è bene; quando verrà Sua Maestà io chiamerò D. Isabella, e farò sì, che gli ratifichi il tutto. Ma eccolo per appunto.

S C E N A V.

Rè, D. Pietro, e Corte.

Re. **E** Bene D. Pietro, intendesti chi fosse il traditore?

D. P. Sì mio Signore, e la Dama offesa

potrà assicurarlo maggiormente.

Rè. Chi fu, chi fu la Dama?

D.P. Donna Isabella.

Rè. Si chiami, ch'a me se ne venghi.

D.P. Ubbidisco.

Rè. Gran temerità d'un Cavaliere, perder' il rispetto ad un Rè, violar' una Dama, merita la morte: questo sacrilego.

S C E N A VI.

D. Pietro, D. Isabella, e Rè.

D. Is. **A** Piedi di quella grandezza, che merita calpestar più Scetti, e Corone, che non sono stelle in Cielo, e minute arene in mare, riverente s'inchina la più infelice Dama di vostra Corte.

Rè. Levatevi D. Isabella, poiche non è decente, ch' una vostra pari sia prostrata a' miei piedi; levatevi dico.

D. Is. I comandi della Maestà Vostra mi sono leggi inviolabili.

Rè. Ho per inteso le vostre sventure, e perciò diedi ordine a D. Pietro, ch' a me ne venisti; ditemi, conoscesti il temerario, violatore della vostra riputazione?

D. Is. Nò, mio Signore, ma per quanto posso figurarmi certo nell' idea, lo stimai per il Duca Ottavio.

Rè. Il Duca Ottavio?

D. Is. Sì mio Rè.

Rè. E questi si può chiamare col titolo di Cavaliere? E farà possibile, ch'un temerario nemico dell'onore, vivi in mia

Cor.

Corte? D. Pietro.

D.P. Sire?

Rè. Sia vostra cura di far di nuovo ogni diligenza, acciò il perfido o vivo, o morto, sia dato nelle nostre mani; E voi, D. Isabella, datevi pace, mentre io vi assicuro, che mostrarei di non esser Rè se non cercassi farne quelle vendette, che si deve a un tanto misfatto. Venite meco in Corte.

D. Is. Non mi allontano da i comandi della Maestà Vostra, supplicandolo a non lasciar' invendicato un'oltraggio tale, ricordando alla Maestà Vostra, che l'onore è il più pregiato tesoro del Mondo.

Rè. Venite pur D. Isabella, e non temete.

D. Is. Seguo le sue vestigie come vassalla umile.

D.P. Lodato il Cielo, ecco l'invenzione fortì con felice fine, D. Isabella non poteva parlar meglio con Sua Maestà, ritrovarò il Duca, sapendo ch'egli è innocente, l'avvisarò de' comandi di Sua Maestà, poi imponendoli il partire, farò, che salvi la sua vita; Sì sì facciasi in questa forma, entrarò in Corte, ritrovarò l'accusato a torto, e farò sì, che la dilazione non lo disgiunga dalla partenza.

S C E N A VII.

Passarino, e D. Giovanni.

Pass. **U**Na mala cosa al camina-
i dis, che la notte
alochi, e mi per causa da.

A

che tutt'al dì, e tutta la notte vuol' andar' a. . . . al bisogna ch'a camina, mi a non sò dov' al se sia, al dirà pò, ch'an te- gn cont de lù, e mi andare in bestia.

D.G. Quest'è gente, ed è il mio servo se non m'inganno; ma sia chi che sia, chi v'è là.

Pass. Nissun Signore.

D.G. Come nissuno, dà il nome, o sei morto.

Pass. Morto? capuzzi.

D.G. Presto dico.

Pass. Eh ch'an no paura d'bei humori, che v'è là.

D.G. Poni mano alla spada.

Pass. Ohimè alla ved imbroiada, eh cospetton.

Qui caccia mano alla spada, e poi si slonga in terra con la spada nudà drizzata, e D. Giovanni li tira cortellate sù la spada, e poi si scoprono.

D.G. Eh traditore, ad un Prencipe mio pari così si tratta?

Pass. Dai cospetton, dai; hi hi hi hi.

D.G. Ancora mi buffoneggi? Passerino?

Qui lo conosce.

Pass. Signor D. Giovanni.

D.G. Sei tu.

Pass. Siu' vù.

D.G. Sì bene, perché?

Pass. Avì fatt ben' a discoverzerve, perché a ieri mort' alla fè.

Ma non sapevi scoprinti?

Ma sapevi tegnir la spada in tal

D.G.

D.G. Orsù lasciamo questo da parte, sai che cosa abbiamo da fare?

Pass. Al sò mi.

D.G. Che cosa?

Pass. Se non mel desi.

D.G. Che bestia.

Pass. Tutt' a mi patron.

D.G. Dobbiamo partire di Napoli.

Pass. Eh la burla fior.

D.G. Come, ch'io burlo, ti dico da senno.

Pass. Mo perché caufa.

D.G. Per niente, per il passo.

Pass. Trovav' un' aiter servitor, che mi non stò più con vù.

D.G. Parla meglio Passarino, che ti mortificarò.

Pass. O questa è bella, a iò da far viaz per forza mi.

D.G. Stai meco, è necessario l'abbidirmi.

Pass. Vù haveri fatt qualche minchionaria, e mi poveret hò da patir, vh vh vh.

D.G. Ma di che piangi?

Pass. Ch'an magnarò più maccarun.

D.G. Anzi che in Castiglia vi è il buono formaggio, e buono butiero.

Pass. Sicura.

D.G. Certo, e poi dove è D. Giovanni non temere.

Pass. Quand partimia.

D.G. Adesso incontinentè.

Pass. Ma a non hò i stivali mi.

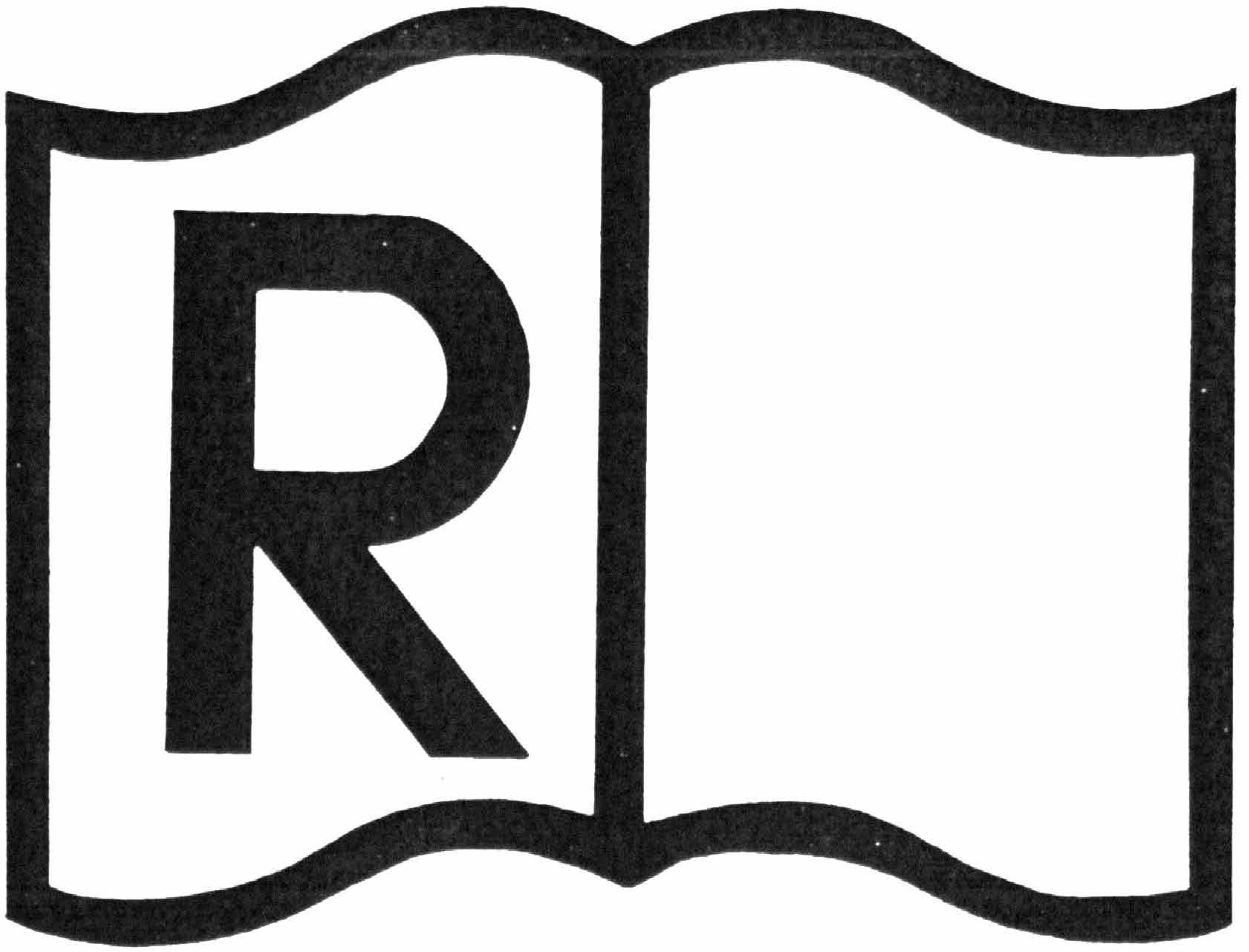
D.G. Eh, che andiamo in barca.

Pass. Alla le buone rode la barca.

D.G. Se andiamo per acqua.

Pass. Che farà del vin?

D.G.



Ripetizione Immagine

che tutt'al dì, e tutta la notte vuol' andar' a. . . . al bisogna ch'a camina, mi a non sò dov' al se sia, al dirà pò, ch'an tegn cont de lù, e mi andarè in bestia.

D.G. Quest'è gente, ed è il mio servo se non m'inganno; ma sia chi che sia, chi v'è là.

Pass. Nissun Signore.

D.G. Come nissuno, dà il nome, o sei morto.

Pass. Morto? capuzzi.

D.G. Presto dico.

Pass. Eh ch'an no paura d'bei humori, che v'è là.

D.G. Poni mano alla spada.

Pass. Ohimè alla ved imbroiada, eh cospetton.

Quì caccia mano alla spada, e poi si slonga in terra con la spada nudà drizzata, e D. Giovanni li tira cortellate sù la spada, e poi si scoprono.

D.G. Eh traditore, ad un Prencipe mio pari così si tratta?

Pass. Dai cospetton, dai; hi hi hi hi.

D.G. Ancora mi buffoneggi? Passerino?

Quì lo conosce.

Pass. Signor D. Giovanni.

D.G. Sei tu.

Pass. Siu' vù.

D.G. Sì bene, perché?

Pass. Avì fatt ben' a discoverzerve, perché a ieri mort' alla fè.

Rè. Ma non sapevi scoprirti?

Cavaliere sapevi tegnir la spada in tal rario nem.

D.G.

D.G. Orsù lasciamo questo da parte, sai che cosa abbiamo da fare?

Pass. Al sò mi.

D.G. Che cosa?

Pass. Se non mel desi.

D.G. Che bestia.

Pass. Tutt' a mi patron.

D.G. Dobbiamo partire di Napoli.

Pass. Eh la burla sior.

D.G. Come, ch'io burlo, ti dico da senno.

Pass. Mo perché causa.

D.G. Per niente, per ispasso.

Pass. Trovay' un' alter servitor, che mi non stò più con vù.

D.G. Parla meglio Passarino, che ti mortificarò.

Pass. O questa è bella, a iò da far viaz per forza mi.

D.G. Stai meco, è necessario l'abbidirmi.

Pass. Vù haveri fatt qualche minchionaria, e mi poveret hò da patir, vh vh vh.

D.G. Ma di che piangi?

Pass. Ch'an magnarò più maccarun.

D.G. Anzi che in Castiglia vi è il buono formaggio, e buono butiero.

Pass. Sicura.

D.G. Certo, e poi dove è D. Giovanni non temere.

Pass. Quand partimia.

D.G. Adesso incontinente.

Pass. Ma a non hò i stivali mi.

D.G. Eh, che andiamo in barca.

Pass. Alla le buone rode la barca.

D.G. Se andiamo per acqua.

Pass. Che farà del vin?

D.G.

D. G. Di tutto vi farà, vieni, che non voglio perder tempo.

Pafs. Alla pez di pez l'è mei far così, se mi desiva de nò, al me bastonava; orsù Napoli, s'a non te ved più conservam in la cò bona grazia, e recordate ch'a t'hò volù ben, addio, addio Napoli ben mio.

S C E N A V I I I.

Duca Ottavio, Fichetto vestendo il Duca.

Ott. **V**ieni, vieni Fichetto, e non ti paja strano, poco di casa io esco, poiche i miei affari mi sforzano a questo, vestimi bene.

Fich. Mi no me da fastidio al non uscir de casa, nè de vestirve, me da travai, che a me fa sfadigar come fa un'asin, e mai vien' ora de mangiar.

Ott. Come sarebbe a dire, farò fatto qualche Camaleonte, che viverò d'aria?

Fich. Poc manc, a si ben come le forniche, ch'ogni poco de magnar ve fa un'anno.

Ott. Lascia questi discorsi temerario, pezzo di somaro, che ti faccio più che non meriti.

Fich. Com'el se tratta de magnar, e de dir la verità, al v'è subit in colera, al ghe vuol flemma.

S C E N A I X.

D. Pietro, Duca Ottavio, e Fichetto.

D. P. **U**di la voce del Duca, quale discorre con Fichetto suo servo, non voglio perder tempo, voglio dirgli ciò che comandò Sua Maestà.

Ott.

Ott. Don Pietro?

D. P. Duca Ottavio, qual prospero vento quà vi conduce?

Ott. Veramente un'aura fortunata quà mi spinse, facendami incontrare nel più caro amico, nel più leale, che mai professassi di godere in questa Reggia.

Fich. E anca mi ghe faz una reverenza scapelada Signor D. Pietro.

D. P. Non ad altro effetto qui mi portai, o Duca, che per essere nuncio infasto alle vostre felicità.

Ott. Come dite, D. Pietro?

D. P. Ditemi, ove trapassasti l'ore della trascorsa notte?

Ott. Nelle mie stanze, e non in vltro luogo; ma perche queste dimande?

D. P. Dirovvi, o Duca, è pervenuto alle orecchie di Sua Maestà, che voi questa notte temerariamente (scusatemi, Duca, se così parlo con voi) siete andato alle stanze di D. Isabella, pregandola, e supplicandola a compiacervi di quella gioja, ch'è l'onore; e dopo (lei non conoscendovi) avendo fatte molte difficoltà, la sforzasti: onde Sua Maestà inviperito il cuore di rabbia, e di sdegno, mi ha imposto, che a viva forza io procuri, che siate suo prigioniero.

Ott. Vi giuro per quella fede, che sempre professai, e professò al Rè mio Signore, che io non posi ne anche il piede fuori delle mie stanze: e qui il mio servo ne potrà testificare.

Fich. Signor sì, cho per tal segn la sera

andò a lett mi senza cena .

D. P. Dunque sete innocente?

Ott. A torto sono incolpato .

D. P. Per mostrarvi , ch' io vi porto affetto non ordinario, voglio, per isfuggire i rigori di Sua Maestà, che voi v'incaminate verso Castiglia , poich' è proverbio veritiero , che la lontananza ogni grandegno sana ; Che sarà mia cura il placar Sua Maestà . Partite dunque , e non perdetate tempo, acciò non cagionasti alla vostra vita qualche rovina .

Ott. Resto con tutta obbligazione a D. Pietro .

D. P. Ed io verso il Duca son tutto affetto.

Ott. D. Pietro addio . *via .*

D. P. Addio Duca . *via .*

S C E N A X.

Campagna , e Mare .

Rosalba per pescare v'è cantando .

O Che prospera
Mia felicità .

Serenissimo , e fortunato di .

Felicissima

Quando giunsi qui ,

Essendo giunta

Tra l'erbe , e tra fiori .

Tra le delizie di Ninfe , e Pastori

Bafame ,

Bafame Momolo quanto te par .

O che felicità inestimabile è la mia, io vivo in queste Campagne , benche io sia Pastorella vile con tutta contezza . Io son venuta qui alla Marina , perche

voglio vedere se posso pescare qualche bel Pesce grosso .

Qui sente gridare in Mare .

Odo gente , che gridano in Mare, o poveretti , eccoli là , oimè , tutta mi dispero ; qui qui poverelli , qui qui , a fè che s'accostano ; venite , venite .

Qui escano di Mare .

S C E N A XI.

D. Giovanni , Passarino , e Rosalba
gli accoglie .

Ros. **P**overe genti, si sarà rotto qualche Nave , ed i poverelli si sono caduti nell' acque , o com' è bello .

D. G. Comincio a respirare .

Pass. E mi me scappa da cagare .

Ros. Guarda che non creppi ; Sù quel giovine , sù allegramente .

D. G. Maledetta fortuna, che più mi puoi fare ?

Pass. Infamissima disgrazia , me puot più assassinar .

Ros. Parlano , parlano .

Qui D. Giovanni si leva a sedere .

D. G. E pure fra tante miserie ritrovo qualche compassione al mio stato infelice ; addio bella Ninfa .

Ros. Addio quel giovine , state di buona voglia , che dove potrò io soccorrervi non mancarò punto .

Pass. O o o o , al me retorna i spiriti mancati ; Mò che negotij è quest , al me Patron fuz dal Mar , es casca in una carogna ?

D. G.

D.G. Passarino?

Pass. Signore.

D.G. Vedi che buon bocconcino,

Pass. L'andarà in lista anca liè.

D.G. Sai che stò bene.

Pass. Anca mi, che non son mort.

Ros. Vi sentite alquanto meglio.

D.G. Sì Signora; ma chi sete voi?

Ros. Una roza Pastorella, che quivi in questi boschi solitaria men vivo, e venendo a fortuna per pescare quì al Mare, io sentii quei gemiti che facevi in Mare, e non volsi mancare di arrendervi, per darvi qualche soccorso.

Pass. Compassionevole della carne umana.

Ros. Ma voi chi sete? l'aspetto ha del nobile

D.G. Io sono D. Giovanni quell' infelice Nipote di D. Pietro Tenorio, che stà in Corte del Rè di Napoli, che abbattuto dalla fortuna, quasi restai preda del mare.

Ros. Non lo dis'io? Compassiono duplicatamente il vostro stato, stante, che siete Principe di nascita; ma datevi pace D. Giovanni, ch'ève potrò soccorrervi nel mio vicino tugurio, non mancherò di fare l'impossibile possibile; ma chi è questo, ch'è con voi.

Pass. Mi a son D. Giovannin sò fradell.

Ros. O poveri fratelli sfortunati, dunque quest'è vostro fratello?

D.G. Chi?

Ros. Questo.

D.G. Temerario.

Pass. Non si può nianca burlar.

D.G. Sentite, io feci voto in Mare, se lo
mi

mi salvava, di sposar' una poverella, voi sete stata quella, che mi avete data la vita, è necessario, che siate ancor quella, ch'abbia questa fortuna.

Pass. Al n'hà pur sposade tante.

Ros. O me felice, o me fortunata, se sarò fatta degna di possedere un così pregiato teloro.

Pass. S'al stava un poc più in Mare al s'innamorava d'una balena.

D.G. Voi sola farete l'anima mia, voi quella, ch'a vostra voglia disporrete dell'arbitrio mio.

Pass. Sig. D. Giovan cosa feù, non vedi che l'è una Villana, e vù si un Princip.

D.G. Se io non gli dò la mano di Sposo, poss'io essere ammazzato da un' uomo; ma che sia di pietra, sai Passarino.

Pass. Anche le prede rompe la testa.

Ros. Andiamo dunque mio bene, che io tengo due abiti, che da certi forestieri mi furono lasciati, ch'io voglio che lei si vesta, benche non sono da suo pari, nulladimeno accetti il poco per il molto, che merita.

Pass. E frà poch ti sarà meretrice.

D.G. Andiamo, che non vedo l'ora di stringervi nelle mie braccia.

Pass. E mi non ved l'hora de magnar.

S C E N A XII.

Dottore, Brunetta, e Pantalone.

Dott. **O**Rsù zà ch'a sen quì, al n'occor a descorrer d'altr Sgnor Pantalone, a v'la vui dar la ragazza, l'è quì, ch'la prà dir anca liè al sò pensier, cosa ch'

an cred, che la s' sluntanarà da i comand d' sò Padr.

Pan. Desì cara Brunetta, ch' el par, che stè così malinconica, adesso ch' al xè temp de nozze; vè contenteo d' esser mia Mugier? parlè ben mio, caro vi-fetto d' oro inzucherao.

Bru. Se io sfacciatamente saltassi, come si suol dire a questo negozio a piedi pari, farei stimata più tosto vile, che onorata, e poi non sapete, che dice il proverbio, chi tace conferma, io non parlo, potete ben penetrare, che io non mi tiro indietro.

Dott. E ch' a sò mi, ch' mi fiola è d' quelli, ch' giostra voluntiera in la quintana, avessi pur vù tant lanz fatt; or sù a vui mo quasi per spas ch' a cuntan què d' induiniè per passar l' ozio, e la malinconia.

Pan. Si ben, si ben, che hò gusto, che la Sposa diga anch' ella il suo.

Dott. Principià vù Signor Pantalon?

Pan. Nò, ella come Dottor ghe tocea.

Dott. Os principia la Sposa.

Bru. Quando così comandate principio.

Pindolon pindolava

Ad un lato alla massara,

Tanto ei pindolò,

Che nel buco si cazò. Cosa è.

Pan. Dottor le xè sporchezze.

Dott. Oibò.

Pan. Or sù mi el voio indovinar, la xè una Carozza.

Bru. Oibò, oibò, oibò.

Dott.

Dott. O che bestia, una Carozza spendlarà, mi adesso al dirò, savì cosa l'è, un fachin ch' a pers el zuff.

Bru. Eh tacete, che non sete buoni da indovinarlo, sapete cosa è, un mazzo di chiave, che tiene la Massara a canto, e quando volle aprire non si mette nel bucco.

Dott. Mò l'è vera.

Pan. Mi non ghe averave coiedo alle diefe.

Dott. Ofs mi mò; An hò acqua, e s' bev dl' acqua, e s' havefs dl' acqua a bevrev dal vin, cosa el.

Bru. Io lo sò, è una fonte senz' acqua.

Dott. Oibò, oibò.

Pan. Mi el digo, el xè una botte de vin guasto.

Dott. O ch' bestia, savì cosa l'è, l'è al munar, animal.

Bru. Dice il vero il Signor Padre.

Pan. A mi mò; Mi hò una cosa, che hà cinque ale, e cinque ossi, e se non puol saltar' un fosso.

Dott. Al sò mi, l'è un falcon nè.

Pan. Un falcon, o che Dottor' ignorante.

Bru. Sapete cosa è Signor Marito, è un Corno.

Pan. Lassa star, non l' indovinar più, ch' proposito del Matrimonio tigh' a costo; la xè la Nespola.

Dott. Al dis al ver alla fè, al vleva dir mi mò an m' al son arcurdà; or sù a'nder un poch a far le nozze, e ch' a s' stia legrament.

Pan. Andemo, andemo, o ben mio.

SC

S C E N A XIII.

D. Giovanni, Passerino, e Rosalba.

D.G. **O**Rsù Rosalba, non mancherà tempo di vederci, e di goderci un'altra volta.

Ros. Come, che dite D. Giovanni.

Pass. Al dis, ch' al vuol andar a far i fatti suoi lù.

Ros. Ma questa non è la promessa, che egli mi diede.

Pass. Se l'attendes la parola a tutte le donne, al bisognaria ch'al ne haveffe sposade quattro milla.

D.G. Eh vieni Passarino.

Ros. D. Giovanni ricordatevi del giuramento.

D.G. Che giuramento, non posso attendervi.

Quì il Zanni getta la lista.

Pass. Guardè s'al gh' n'è qualche centinara sù stà lista fioi. *e via.*

Lei resta disperandosi.

os. Ferma, aspetta, ove vai o mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte; Ma lassa, tu ti parti, ed io quì resto abbandonata, e sola, tu parti dico, e via teco porti la più gran parte di me stessa, ch' è l'onore. Ferma, aspotta, ove vai o mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte.

Dio, così fosti stato sommerso dall' on-

allora quando io ti cercai salvare;

Se

Se in ricompensa di tanto amore mi tradisti, ch'io vivendo quì lieta, non avrei, disperandomi, occasione di lagnarmi di me stessa, della tua barbarie; Ma oh Dio! Ferma, aspetta, ove vai o mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte. Ma invano io mi querelo, invano io mi lagno, poiche gettando le voci all'aure, m'accresco maggiormente il mio dolore; Egli qual'aspide non m'ode, ed io disperata lo chiamo, egli gode de i suoi trionfi, io tradita, le mie miserie piango. Ma che farò? misera Rosalba, priva d'onore, abbandonata dal mio Sposo? Ecco, ecco lo spirito mio, che pur ti segue barbaro traditore; Ferma, aspetta, ove vai o mio Conforte; Se tu fuggi da me io corro a morte.

Si getta in Mare, e poi si ferra.

Fine dell' Atto Primo.

4
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Castiglia.

D. Giovanni, Duca Ottavio, Fichetto,
e Passarino.

D.G. **L**E vostre operazioni, o Duca, sono tali, che invitano ogni memoria a registrarli, ogni intelletto ad ammirarle, ed ogni volontà ad amarle.

Ott. Godo sommamente, o D. Giovanni di vedervi con tutta salute in Castiglia, e veramente conosco, che nelle vostre operazioni non avete, che per compagna la fortuna, ed il vostro valore è così noto al Mondo, ch' il Mondo stesso istupidito lo dichiara ammirando, onde io non ardisco di vantaggio lodarlo, poiche conosco, che non regna in me tanta eloquenza, ed è detto da saggio, chi non sa lodare a bastanza conforme i meriti, può da se stesso stupire, e tacere.

D.G. Tralasciamo questi complimenti, o Duca, poiche sono superflui, e ditemi, da che giongesti in Castiglia ritrova alcuna innamorata.

Ott. Sì mio Signore, e di qualche considerazione.

D.G. Si potrebbe sapere per termine di nostra amicizia chi sia.

Ott. La figlia del Commendatore Oliola, cioè D. Anna.

D.G. D'avantaggio meritate Duca.

Ott. Non pari a voi D. Giovanni.

D.G.

SECONDO. 25

D.G. Invidio le vostre.

Ott. Anzi tengo ordine di farli una serenata alle due della notte.

D.G. Di più?

Ott. Per servirla.

D.G. Desidero un favore da voi, o Duca.

Ott. Non mancherò a chi vivo obbligato.

D.G. Il vostro mantello, ed il cappello, perche tengo andare per far' un pero morto questa notte.

Ott. Volontieri, eccolo.

D.G. Fra poco sarò da voi, o Duca. via.

Ott. A comodo vostro.

Pass. Fichetto a iò da far, an mancherà temp da far quattr chiaccar infem.

Fich. Sì sì v'è pur via, ch' a ee negoziare non pò anca nù.

Ott. Gran sospetto mi conturba l'animo, temo di qualche male, nel dimandarmi D. Giovanni il Cappello, ed il Ferrajolo, ma taci o Duca, egli è Prencipe, non puol regnare in lui azioni indegne; anco il pensiero facilmente falla, ecco Sua Maestà.

SCENA II.

Rè di Castiglia, Ottavio, e Fichetto.

Rè. **D**uca Ottavio?

Fich. Signor a digh.

Ott. Che mi comanda mio Rè?

Rè. Come vi piace questa Città?

Ott. O mio Signore, troppo mi mortifica la Maestà Vostra nel farmi queste dimande; E chi sarebbe quello, che sin' all' intimo del cuore non porgesse lodi

B

a que-

a questo sì superbo luogo, dove risiede la Maestà Vostra?

Rè. Dunque restate soddisfatto della nostra Città, o Duca.

Qui si batte dentro.

Ma che rumore è questo, vedete o Duca, che sia.

Ott. Ubbidisco la Maestà Vostra.

Rè. Chi puol' esser questo, che così sollecitoso ne viene alle mie stanze; e bene vedesti?

Ott. Vidi.

Rè. Chi è,

Ott. Il Commendatore Oliola, che subito giunto, chiede udienza alla Maestà Vostra.

Rè. Il Commendatore venghi, venghi il nostro Atlante, sostentatore del nostro Impero.

Qui viene il Commendatore.

Rè. O là se gli appresti da sedere.

Com. M'inchino riverente all' Augustissimo piede di Vostra Maestà.

Rè. Sedete Commendatore.

Com. Anzi devo inginocchiarmi.

Rè. La vostra umiltà partorisce in me verso di voi non ordinario affetto, esponete la vostra ambasciata.

Com. Partii da questa Città, ed alla volta di Lisbona m'incamminai, fatto contro ogni mio merito Ambasciadore della Maestà Vostra, e poscia colà gionto ebbi da quella Maestà per servizio del Cristianesimo 10. mila Fanti, e 5. mila Cavalli; come in questa carta vedrà
la

la Maestà Vostra il tutto.

Li dà una Lettera.

Rè. Come vi piace la Città di Lisbona?

Com. La Città di Lisbona è così bella, e così ricca, che con giusta ragione si puol chiamare l'ottava meraviglia del Mondo. In questa Città vi passa il fiume Tago, fiume tanto largo, ed insigne, che prima di giungere a i liti del Mare si dilata in nove miglia di circuito, e non è meraviglia, essendo questo un fiume, che circonda la più gran parte della Spagna. Vi è un porto fra due Montagne, dal qua'e di continuo vi giungono Barche cariche, Navi, e Vascelli d'ogni forte, i quali a vederle formano un'altra superbissima Città; Vi sono due fortezze tanto inespugnabili, che fariano bastanti ad atterrire, ed atterrare qualsivoglia poderoso inimico. Vi sono Palazzi di tant' altezza, che gareggiano colle Stelle; Vi sono bellissime strade, fra l'altre una chiamata il Ruscio, la quale sistima il valsente di dodici milioni. Il raccontare le feste, i balli, le allegrezze, ed i conviti, che mi sono stati fatti, vi vorrebbe una lingua di acciaio, ed un petto di bronzo, ed alla mia partenza, come Ambasciatore di Vostra Maestà, fui accompagnato da gran quantità di Soldati sino alle confine, che col rimbombo delle Artiglierie, il sonare delle Trombe, e Tamburi, pareva dall' allegrezza precipitasse il Mondo. Questo è quanto posso dire alla Mae-

A T T O

stà Vostra, ella m'impone il parlare, ed io nel detto.

Rè. E bene dicesti; godo in estremo di questi Triensi, di questi onori, o Commendatore, e per onorare maggiormente la vostra Casa, ditemi, avete voi figli.

Com. Sì gran Signore, D. Anna.

Rè. Fra poco sarete a Corte, che del tutto vi farò capace, pertanto entratevene in vostra Casa, e rallegrate vostra figlia.

Com. Ubbidisco V. M. *và in Casa.*

Rè. Duca.

Ott. Mio Rè.

Rè. Seguitemi, poiche approssimandosi la notte, è necessario lo stabilimento di quanto tengo in pensiero.

Ott. Seguo l'orme di Vostra Maestà.

S C E N A III.

Notte,

D. Giovanni, e Passarino,

D.G. Già l'ora è opportuna, la notte mi favorisce, spero di entrare da D. Anna con l'invenzione del Capotto, e del suono, ella stimarà, ch'io sia il Duca; e con questo avrò ciò che desidero.

Si suona, e D. Giovanni entra pian piano in Casa di D. Anna.

Pass. Patron, patron dov s'v, stà a veder, ch'al Diavol l'hà portà via; orsù l'è mei ch'a me retira sicura, che lù è andà in cà, a stare fira Bergamasch fuora dell' us.

SCE-

S E C O N D O. 39

S C E N A IV.

Duca Ottavio, Fichetto fa suonare.

Ott. Conforme l'appuntamento fra me, e D. Anna, non ho mancato, o là si suoni. *si suona.*

Ott. Zì, zì, zì, zì, alcuno non risponde, forsi la venuta di suo Padre serve d'impedimento alle mie delizie, ritornarò fra poco.

Fich. Andem via Signor Patron, ch'i den dormir tutt.

Ott. Hai ragione, andiamo. *via.*

S C E N A V.

D. Giovanni facendo costione col Commendatore.

Com. Ah traditore così tratti?

D.G. Che traditore, ti privarò di vita.

Fanno costione, il Commendatore cade, e D. Giovanni parte.

Com. Oimè misero, non più mi reggio, son morto, oi-mè, io spiro.

S C E N A VI.

D. Anna col lume sopra il Morto.

O H Dio, che miro, il mio sangue atterrato, il mio Genitore morto? Chi è di me più infelice, o miserabile? Chi fatto oggetto della sorte, ha motivi più lagrimevoli? E sarà vero, (oh Dio) che pur morto tu sii amato Padre? E qual perversa mano potè mai incrudelire contro

B 3 di

di un'innocente? Ed in quale scuola, o perfido, (qual tu ti sij non sò) apprendesti così barbari costumi; qual fiera ti diede il latte, qual Tigre ti nudrì, ed in fine, in qual'antro ricevesti l'essere, o inumano? Và vivi pure, benchè morto ad un'infinità di contenti, Padre mio caro, che spero anco dal Cielo veder le mie vendette. O là.

Servo. Che comanda?

D. An. Portate in casa l'estinto mio Sole; che anch'io men vado intanto a celebrar l'esequie sue col pianto.

Lo portano dentro.

S C E N A VII.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. **A** Allora quando sperai nel cupo silenzio della notte aver qualch'aura di pace, qualche poco di riposo, maggiormente mi trovo inquieto l'animo da non usate molestie. Voglia il Cielo, che questi miei tremori non mi additano qualche tempesta alle mie sperate delizie.

Fich. Volich'a ve diga Segnor, che anca mi tutta nott a iò havù un batticuor, ch'a non son mai aver haverlo, e si a non sò donde al se nasca, a non sò se per fortuna al sia amore, o fame.

Ott. Tu sei su le tue balordagini sempre; ma ecco D. Giovanni.

S C E N A VIII.

D. Giovanni, Passarino, Ottavio, e Fichetto.

D. G. **P** Erdonatemi, o Duca, se troppo tardi sono stato, avendo ricevuto tant'

tant'onore da voi, a restituirvi il ferrajolo, e cappello, ecco che obbligato di tanto favore vi rendo infinite grazie.

Ott. Eh Don Giovanni, s'io potessi così manifestarvi i segni esterni di gratitudine, come vi confacro interni affetti di riverenza, conoscereste la servitù, che per sempre vi professai, e professò, ma veggio adesso D. Giovanni, che vi nutrite più di confondermi, che di contraccambiare il mio affetto con altrettanto affetto.

D. G. Per ora non m'iaoltro maggiormente a i discorsi, poiche urgenti negozj mi attendono, concedetemi pertanto licenza, o Duca.

Ott. Andate felice, e vi accompagni il Cielo.

Pass. Che la me scusa, se V. S. non ha fatto il suo debito, contro il mio merito, che un'altra volta faremo peggio. *via.*

Fich. Che bestia al vuol far complimenti, e s'al non sà dov'al se abbia la testa.

S C E N A IX.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. **G** Ran sospetti mi si raggirano per la mente; Voglia il Ciel, voglia Dio, che non siano veri questi miei detti; ecco Sua Maestà.

S C E N A X.

Rè, e suddetti.

Rè. **D** Uca, e bene, che vi è di nuovo, come ve la passate.

Ott. Bene a i comandi di Vostra Maestà,

B 4 ma

ma chi è questa, D. Anna amantata di negro? Oh Dio, che farà?

Viene D. Anna vestita di negro.

S C E N A XI.

D. Anna, e suddetti.

D. An. **E**Comi a' piedi di te giusto Regnante a chiederti giustizia contro di quel Sacrilego, che entrando di notte tempo nella mia Casa, tentò di assalire la ben munita, e custodita Rocca del mio onore; ed io dando le voci al Cielo, svegliai mio Padre, il quale uscito col ferro alla mano, e dopo molto combattimento, il mio Genitore restò vittima funesta di quel ferro, che impugnava quel Sacrilego, onde ti supplico, se sei Rè, se sei giusto, fanne quella vendetta, che si deve a un tanto eccesso.

Re. Cielo, ch'ascolto? ah fu D. Giovanni.

Ott. Dio dammi tanto di vita, che io possa resistere.

Re. Il Commendatore è morto.

Ott. Sì mio Signore.

Rè. Misera condizione umana s'a guisa di vil fiore, appena nasce, e illanguidito muore? Sia vostra cura, o Duca, il far gettar bandi espressi, chi saprà dar cognizione ove sia l'omicida, li sarà dato dieci mila scudi, e quattro teste di banditi, non vi si ponga indugio, perche ne bramo vendetta. Voi pertanto D. Anna entratevene ne i vostri appartamenti, e come prudente datevi pace.

D. An.

S E C O N D O. 33

D. An. Mi augura un Rè la pace, e un traditore me la rubba.

Qui Passarino osserva il bando.

S C E N A XII.

Ottavio, Fichetto, Passarino in disparte.

Ott. **S**la tua cura, o Fichetto, il pubblicar questo bando, che chi darà incognizione a S.M. ove si trova chi ha ucciso il Commendatore, guadagnerà diecimila Scudi, e quattro teste di Banditi, intendesti, eseguisci. *via.*

Fich. Non ne dubitè miga Sgnor, razza d'lader a i vuoi far al buoia con le mie man; ammazzar un Zentilon così compì, vituperus, a vuoi mi mandar al band. Da part d'sò Maestà, chi darà notizia, dov s'trova ol Sgnor an se sà, ch'a ammazzà ol Commendator Oliola, guadagnerà dies mila Scud, e quattro teste de Bandid.

Pass. Bondì, bondì galant' huom.

Fich. Bondì Passarin.

Pass. Cosa fat quì.

Fich. A mand un band, ch' l'è stà ammazzà el Commendator Oliola, se ti favis chi el se fufs stà, ti, guadagnarà diese mila scud, e quattro teste de Bandid.

Pass. Mò chi ga pò da far le spese a quello quattro teste.

Fich. Al s'intend quattr persone che sian bandidi; se i se vuol liberar i te darà chi tre mila Scudi, chi quattr, chi più, e manc, fat.

Pass. Ah a t'intend; mò mi al sò.

Fich. T'hal sà?

Pass. Sì in coscienza mia.

Fieb. Chi el stà.

Pass. Vuot ch' a tal diga?

Fieb. Disù, se ti vuò la taia.

Pass. Ti non gh' averà zà disgust nò?

Fieb. Perche vuot ch' a i abbia desgust, se Sua Maestà l'ha comandà.

Pass. Le stà Fichett.

Fieb. Eh v'è in malora, mettit a dir anch questa, ch' i me manda in Piccardia. via.

Pass. Ah, ah, ah, ah, nol sò in coscienza mia, e s' al sò a n' al vuoi dir, diavol diefe mila Scudi, e quattr test de Bandidi, l'è un bon boccon, mi an son più pover huom; e s' al me patron v'è alla mort an n' importa, perche i dis, che huom mort an fa più guerra, e mi farò Zintilom, al corp dal bordel a vuoi chiappar sti puoch, ohimè l'è qui.

S C E N A XIII.

D. Giovanni osserva Passarino.

D.G. **A**H forfante disgraziato, credi che io non abbia osservato ogni tuo detto? Voglio priyarti di vita guidone. *Si butta in ginocchio.*

Pass. A Patron, patron, ah me Padr, me Madre, e tutt' i miei parent senti prima la mia rason.

Pass. Senti, senti, e pò ammazzem Sior, credi ch' an v'avevs vist mi quand' a si arrivà?

D.G. Mi avevi veduto?

Pass. A v'aveva vist alla fè, e per quest' a burlava così.

D.G. Senti, io voglio far una pruova, se a caso

caso tu capitasti nelle mani della giustizia, se starai saldo a' tormenti per amor del tuo padrone.

Pass. O quest' sì, più tost ghe restafs la vita del pover Passarino morta in sù i torment, che mai confessar.

D.G. Fà conto ch'io sia il Notaro, e tu il paziente. O là Passarino tu non vuoi dire chi sia stato quello, che ha ammazzato il Commendatore Oliola, tu che rispondi.

Pass. Signor nò, Signor nò.

D.G. O là taccatela alla corda.

Pass. Fermev ch' al dirò.

D.G. Che cosa dirai?

Pass. Mo an volì taccar alla corda.

D.G. E' una similitudine questa. Senti di nuovo, chi è stato quello, che ha ammazzato il Commendatore? tu lo fai.

Pass. Mi a ve digh, che an' al sò.

D.G. Avverti, che anderai in Galera.

Pass. In Galera, a dirò quel ch' a sò.

D.G. Chi è stato?

Pass. D. Giovanni a digh.

D.G. Ah forfante, così v'è detto?

Pass. A trattà de galera.

D.G. Sono similitudini dico, di nuovo torniamo da capo, perche è un negozio che importa. Passarino di già son' informato, che tu sai chi ha ammazzato il Commendatore, ed a te tocca a dirlo.

Pass. Hiè razza de becchianca Vostra Signoria, quand la vuole dir questo, che a non sò nient.

D.G. Avverti, che anderai in Galera.

Pass. Che galera, che galera, an n'ho par-
ra de ste cos.

D.G. Passarino ti farò marcire in una pri-
gione.

Pass. Se ghe fà marcire i vituperosi cos-
pettonazzo.

D.G. O bene, o bene, così v'è detto;
Orsù dammi la tua casacca, e il tuo cap-
pello, e tu prendi il mio ferrajolo, e
cappello.

Pass. A divent Zentilom per forza, tolli
Sior.

Qui si mutano gl' abiti.

D.G. Seguimi Passarino.

S C E N A X I V.

*Sbirri con lanterna fermano D. Giovanni,
ed anco Passarino.*

Sbir. FERMA la corte.

D.G. SON FERMO, non vedete s'io son
passarino. *via.*

Sbir. V'è a casa.

Qui fermano Passarino.

Sbir. FERMA alla corte.

Pass. A son ferm mi.

Sbir. Ma chi è colui, che v'è là vestito de i
tuoi abiti.

Pass. Le al Rè, che v'è a.....

Sbirri via.

Pass. A ghe l'ho cargada a sti becchi cor-
nudi, ah ah ah ah. *via.*

S C E N A X V.

Campagna.

Dottore, Pantalone, Brunetta per pescare.

Dott. A L n'èccor altr, mi ho al me Am,
chi vol pescar pesca zà ch'al
Mar è tranquillo. O l'è gross al pès,
tira tira.

Qui il Dottore tira un braghiero.

O v'è là, al bel pès Braghier, os pescà v'è
Sgnor Pantalon, ch' a potrissi aver più
fortuna.

Pan. Mi son Venezian, che gh' ho la ve-
ra maniera, lasceme far a mi.

Qui lui tira sù un Corno.

O che bel pesce Cornazan.

Dott. A proposit d'ispus al cmenza a vgnir
la Dota, pesca ti ragazza.

Bru. O io lo pescarò bello, perche son
bellina anch'io.

Qui lei tira un ravanello.

Dott. L'è quì al compagn della infalà, os
lassem un poch star de pescar, e che s'
cmenza un poch a ballar, Sunadur.

Si suona, e loro ballano.

S C E N A X V I.

*Passarino gli vede, chiama D. Giovanni,
qual si mette con Passarino ancora lui a
ballare, in fine D. Giovanni rubba Bru-
netta, e via.*

*Il Dottore, e Pantalone gridano, e fanno
finir l' Atto Secondo.*

Fine dell' Atto Secondo.

³⁸
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Città.

D. Giovanni, e Passarino.

D.G. **V**eramente posso dire d'aver la fortuna nelle mani, mentre a mia voglia favorevole la ritrovo; Vedesti con che bella invenzione io fuggii dalla Corte: eh Passarino vi vuol' ingegno.

Pass. Eh Sior, la se volta pò ancora, e dov' havà havù tanti servitij, una le paga tutt.

D.G. E che cosa vuoi, che si volga a un Principe mio pari, l'istessa fortuna gli porge incensi, e voti.

Pass. Guardè, che gl' incensi, e i voti, non se tramuda in fumi, che puzza.

D.G. Io ti dico, che posso ciò che voglio, e non hò bisogno, che tu replichi d'avantaggio.

Pass. Mi parl per vostr ben.

D.G. O bene, o male, ti dico, che ti mortificarò, non ho bisogno delle tue riprensioni.

Pass. A temp, a temp, a ve ne ayedri vù.

D.G. Il malanno che ti colga.

SCENA II.

Tempio aperto.

I suddetti.

D.G. **M**A, che veggio? o che vaga Scoltura mi si rappresenta davanti a gli occhi.

Pass.

T E R Z O. ³⁹

Pass. O che bella sepoltura de Pufna.

D.G. Ti piace questo Tempio?

Pass. Le bel alla fè, mo mi al no me pias, perche le luogh da mort.

D.G. Parmi di figurarlo colui.

Pass. Savì ch'al me par de cognoscerlo.

D.G. Chi stima che sia?

Pass. Ol par quel Barbon ch'ammazzassiv l'altr di, el Commendatore d'Oliola.

D.G. Hai ragione Passarino, è desso al certo. O vecchio insensato, altro vi vuole, ora che sei morto pur voi inalzar superbi Tempj per immortalarti? Ma egli tiene un'Epitaffio a i piedi, voglio leggerlo.

Epitaffio.

Di chi a torto mi trasse a morte ria,

Dal Ciel qu'attendo la vendetta mia.

Leggi Passarino, se dice così.

Pass. Di chi a torto mi trasse a morte ria, Quando Marco sartor v'è all'osteria.

D.G. Ed anche presumi di vendicarti? Giuro al Cielo, se non fosse, che farebbe pazzia l'imperverfare contro di un marmo, vorrei di nuovo offenderti, tù.

Gli getta un guanto.

Pass. Non schernì i morti Patron.

D.G. Anzi per farti vedere, che io non lo stimo un nulla, invitalo meco a cena.

Pass. O quest' è un sproposit.

D.G. Invitalo dico.

Pass. Al vegnarà Sior.

D.G. Non più ti dico.

Pass. Signor Commendatore, al dis così al me Patron, se la vuol vegnir con l'è a cena.

Qui.

*Quà la Statua muove la testa, e dice di sì,
e il Zanni casca.*

D.G. Che hai?

Pass. Ah poveret mi, la dit de sì.

D.G. E che hai bestia, torna a dimandarglielo.

Pass. Ah Signor andem via de quì, perche mi me son fatt la triaga in ti calzoni.

D.G. Eh che io non lo credo, sei tu che ti sei ingannato, torna a dirglielo di nuovo, che voglio offervare.

Pass. Guardè ben Signor vedì: Al dis cossì al me Patron, se a volì vegnir con lù a cena stà sera.

*Quì la Statua torna a mover la testa
col dir de sì.*

Pass. Ahimè, ahimè, ahimè Signor, ohimè.
Il Zanni casca, e si ferra.

D.G. Non temere Passarino, vieni meco, poiche avanti l'ora di cena mi convien trasferirmi in un negozio di non poca considerazione, vieni dico, e stà allegro.
via.

Pass. Questa è la volta ch' a dezun per quindes di.
via.

S C E N A III.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. **A** Dirti il vero Fichetto, quella mutazione di Ferrajolo, che meco fece D. Giovanni, e poi la morte seguita del Commendatore, mi dà un poco da sospettare.

Fich. Ma verament s' la Justitia ne foss informà a stim però, ch' la ne faria gran diligenza, perche delle volt dov el se hà

al sospett, le giust li dov'è al diffett.

Ott. Taci, ecco Sua Maestà.

S C E N A IV.

Re, Duca Ottavio, e Fichetto.

Re. **E** Bene Duca, intendetti chi fosse il delinquente?

Ott. Nò mio Signore, ma il sospetto ch' io tengo nell' immaginativa, è che sia stato D. Giovanni.

Re. Ma dove fondate il vostro pensiero.

Ott. Sappia la Maestà Vostra, che subito giunto nella Città di Castiglia ritrovai D. Giovanni, lo riverii come amico, egli mi chiese se vivo pur' anche amante, gli confidai, che vivevo amante di D. Anna, egli mi ringraziò, poi mi chiese il Cappello, ed il Ferrajolo, dilì a due giorni egli me lo ritornò, si scoperse la morte del Commendatore, onde questi sono i sospetti che tengo, dove saria ben fatto, che Vostra Maestà facesse diligenza d'averlo nelle mani, e s'egli sarà innocente perdonarli, se reo castigarlo.

Re. Gran cose mi narrate, o Duca, dunque egli vi chiese il Ferrajolo?

Ott. Sì Signore.

Re. Forst per mascherarsi, e non dar a divedere al Mondo il suo tradimento, vuole occultarsi col vostro mantello. Sia vostra cura il far, che ci venghi nelle nostre mani o vivo, o morto.
via.

Ott. Or' ora senza porvi indugio vado ad avvisar la Corte, vieni Fichetto.
via.

Fich. E mi andarò a far una forca nuova, perche l'è Zentilom.

D. Giovanni, e Passarino.

D.G. **D**Immi Passarino, credi che sarà ora della cena?

Pass. Mi non me sent nient d'appetit.

D.G. Se non hai appetito tu, io vò mangiare.

Pass. Adesso a ghe guardarò mi.

D.G. Se il Commendatore fosse di parola sarebbe di già venuto.

*Qui portano la Tavola, D. Giovanni
sede, e magna.*

D.G. Che ne dici Passarino?

Pass. Alla mò fam Sior?

D.G. Se io non avessi fame non mi farei posto a Tavola.

Pass. Se ricorda quand' a hierim a Napoli, quella bella Zovenotta, ch' andava a dormir con lei.

D.G. Sì, com' era bella?

Pass. A magnè vù Sior, e mi nò.

D.G. Era una consolazione con colei.

Pass. Quella pescatrice, che ce dè quell' habit quand' a cascasi in tal Mar, ve piaseula mò?

D.G. Bella in vero, benche era villana.

Pass. A magnè vù Sior.

D.G. Vedesti come piangeva quando mi partii.

Pass. A vist mi; a magnè vù Sior.

D.G. Datemi da bere.

Si suonano le Trombe.

Pass. Sala cosa dis i Fiorentini quand' i magna lor.

D.G. Cosa dicono?

Pass.

Pass. Oh degnatevi, degnatevi; a magnè vù Sior.

D.G. Ti senti appetito nè Passarino.

Pass. A iò una fam ch' a crepp.

D.G. Presto se gli dia da sedere.

Pass. Prest servidori becchi cornudi da seder. *Gli portano un seranino.*

D.G. Se gli diano quei maccaroni.

Gli portano i maccaroni, e dodici ova, e ogn' ovo che magna gli danno un bicchier di vino.

Pass. Dam da bere.

Quando beve, se gli scoreggia con le Trombe.

D.G. Magna Passarino.

*Si sente battere dentro.**Un servo vadi a vedere con un Candeliero, poi faccia la cascada, e torni in piedi col lume impizzato.*

D.G. Che cos' hai.

Pass. L'è in spiritado colù.

Torni a battere.

Pass. Cosa è quel bordel quand' al se magna, non è bel termin; vègnir a dar fastidi.

D.G. Vedi chi è Passarino.

Pass. Eh ch' al nè nissun diavol.

Torni a battere.

D.G. Senti, che rinforzano il battere.

Passarino vadi col lume a vedere.

Pass. Ohimè, o poverett mi.

D.G. Cos' hai?

Pass. L'è quel Barbon.

D. Giovanni piglia il lume, e vadi ad incontrar la Statua, e la conduce a Tavola, e poi dice.

D.G. Se io avessi creduto, o Convitato, che tu fosti venuto, averei spogliato di Pane Sivilia, di carne Arcadia, di pesci Sicilia,

di

di uccelli Fenicia, di frutti Napoli, Spagna di Oro, Inghilterra d'Argenti, Babilonia di tapeti, Bologna di Sete, Fiandra di Pizzi, e l'Arabia d'odori, per farne lauta mensa alla tua grandezza, ma accetta quello, che di cuore ti viene presentato da una mano liberale, magna Convitato.

Stat. Non ha bisogno di cibi terreni, chi è fuori di vita mortale.

D.G. Dove sei Passarino.

Passarino si nasconde sotto la Tavola.

Pass. A son in cantina Sior, cosa gh'è?

D.G. Dimmi, voi che si canti?

Stat. Fa quello che voi.

Si canti dal Zanni.

Zà che voli, che canta,
Don Zovanni ve digo,
Che stò bambozzo al me par un'intrigo.
De grazia mandel via,

Se nò scappa de drio l'anima mia.

Pass. Eh car Sior mandal via, perche a no magnarò mai, ch'al me guarda.

Stat. D. Giovanni, m'invitasti teco a cena, io venni, t'invito meco a cena, verrai?

D.G. Verò sì.

Stat. Conduci teco il Servo.

Pass. A iò da far mi a non poss.

Statua vuol partirsi.

D.G. Dimmi, voi lume?

St. Nò ho più bisogno di lume terreno. *via.*

Pass. In tanta malora, che te rompa el coll; Patron dem al me Salari, ch'a non stò più con vù.

D.G. Perche?

Pass.

Pass. Quand'a ve voli intrigar co' morti; mi non me pias la sò conversazion.

D.G. Gli promissi, e voglio attenderti, e la mia parola è di Cavaliere.

Pass. E la mia è de pover huom, e si non ghe voi vegnir.

D.G. Seguimi.

Pass. A vegn, perche a non poss de manch.

S C E N A VI.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. **D**I già diedi l'ordine, e rinforzai le guardie alla Città, acciò si veda di prender Don Giovanni; ma che gente è questa?

S C E N A VII.

Dottore, Pantalone, e suddetti.

Ott. **C**He vi è di nuovo Sign. Dottore.

Dott. **C** Giustizia contr un bech cornù, ch'amnà via mie fiola, che era maridà in tal Signor Pantalone.

Pa. El m'ha fatto un becco inanzi el temp.

Ott. Ma lo conoscesti?

Dott. L'è stà D. Giovanni.

Ott. D. Giovanni, non temete, venite meco a darne parte a Sua Maestà.

Dott. Andem pur l'onor mio a stà maniera.

Pa. El voio far impiccar stò ladro.

S C E N A VIII.

D. Giovanni, e Passarino.

D.G. **N**On vorrei, che il Commendatore avesse occasione di dolersi, fai Passarino, e per questo voglio, che gli andiamo per tempo.

Pass. Mi a diru la verità an n'hò nient de furia, a iò magnà poch all'hora, l'è

adess

adefs ch' an magn di nissuna fort?
D.G. Orsù andiamo.

*Si apre, e si vede la Statua con una
Tavola negra.*

D.G. Ma fermati, ecco che ci attende.
Pass. Sia maledett quand a ghe son vegnù.
D.G. Voglio accostarmi, tieni la mia spada Passarino.

Pass. Sotta barbon.
D.G. Oh Dio, che miro, il tutto è lutto.
Stat. D. Giovanni mangia.
D.G. Ma che cibi son questi? Mangierò
se fossero serpenti.

*Quì ne spezza uno, e lo getta mezzo
a Passarino.*

D.G. Piglia Passarino.
Pass. A ve rest' obligà Patron.
Stat. Voi musica D. Giovanni?
D.G. Fà ciò che voi. *Quì canta la canzone.*
Giunto è l'ora fatal, malvaggio, e rio,
Che più nelle lascivie non starai,
E se l'onor' altrui tradito avrai,
Il castigo è sicur' ora da Dio.
In questo punto ti convien' il fio
Pagar de' tuoi misfatti, e tu ben sai,
Che detto vero del Sommo Motore,
Che alla fin, chi mal vive, mal si muore.
*La Statua si leva in piedi, e dice, che
li dia la mano.*

Stat. D. Giovanni dammi la mano.

D.G. Eccola, ma oh Dio, che stringo, un
giaccio, un freddo marmo, lasciarmi tra-
ditore.

D. Giovanni pone mano a un Stile, e gli tra-
ra nel petto.

Stat.

Stat. Pentiti D. Giovanni.

D.G. Lasciami dico, oimè.

Stat. Pentiti D. Giovanni.

D.G. Oimè io moro, ajuto.

Stat. Pentiti D. Giovanni.

Quì precipita D. Giovanni, e si serra.

S C E N A IX.

Passarino.

O Pover al me Patron, al me salari è
andà a cà del Diavol, ajut, soccors, ch'
al me Patron è precipità, olà zent, an
ghe nissun ch'al soccorra. *Quì vien tutti.*

S C E N A X.

*Rè, Duca Ottavio, Dottore, Pantalone, e tutti
Rè.* **C**He hai Passarino.

Pass. **C**Ol me Patron le al Sior D. Gio-
vanni, l'invidò un Barbon mort a cena
con lù; al ghe vegn, al Barbon l'invidò
anca lù, mi ghe disse ch'al non gh'an-
dafs, lù ghe volù andar, quand le stà là
al l'ha pres per una man, e lù gridava, e
si l'è precipita a cà del Diavol.

Re. D. Giovanni è precipitato! il Cielo giu-
sto vendicatore di chi tradisce gl' inno-
centi, lo ridusse a tal fine, è decreto di
Dio, chi mal vive, mal muore, segui-
temi tutti.

Ott. Ch' il Ciel sprezza, e schernisce, muo-
re tal qual' ei visse. *via.*

S C E N A U L T I M A.

Inferno,

D. Giovanni.

O Mostri troppo crudi,
Troppo fieri, e spietati,
Che in fra fiamme, e catene

Tusa

48 ATTO TERZO.

Tutte le viscere mie qui lacerate,
 Usatemi pietà,
 Se pietà regna in voi.
 Placatevi d'Averno
 Tormentatori eterni,
 E dite per pietade,
 Quando terminaran questi miei guai. *mai*
 Dolorosa risposta, accenti crudi,
 Parole inique, e strane,
 Ch' a l'alma mia infelice
 Raddoppiate le pene;
 Correte, omai correte
 Hidre, Sfinge, e Gorgoni
 A raddoppiarmi il duolo.
 Prendetevi pur gioco
 Donando a questo seno, e fiamma, e foco.
 Sù sù crudi d'Averno
 Sbranate questo core
 Ricetto di lascivie;
 Nido d'infamie, e tradimenti assieme,
 La pietà non vi sia,
 Non regni in voi, non regni
 Altro, che crudeltà, se non barbarie.
 Et all'empio mio core,
 A falli suoi si dia pene, e dolore.
 Maledetto sia pure
 Il dì ch' al Mondo nacqui,
 Maledetto sia il latte,
 Ch' io succhiai assetato,
 Latte fu di pestifero peccato,
 Apprenda pur chi vive
 A seguir la salute,
 E fuggir queste pene,
 Che dal mal segue il mal, dal bene il
 siene.

IL FINE.